

Bruno Latour

Non siamo mai stati moderni

prefazione di Giulio Giorello



elèuthera

Crisi

La proliferazione degli ibridi

Leggo nella quarta pagina del mio quotidiano che le rilevazioni effettuate quest'anno sull'Antartide non sono buone: il buco nello strato di ozono si sta ingrandendo pericolosamente su quel continente. Proseguendo nella lettura, passo dai chimici dell'alta atmosfera agli amministratori delegati della Atochem e della Monsanto, che hanno modificato le proprie linee di produzione per sostituire gli innocenti clorofluorocarburi, accusati di lesa atmosfera. Pochi capoversi più sotto sono i capi di Stato delle grandi nazioni industrializzate che si occupano di chimica, di frigoriferi, di bombole spray e di gas inerti. Ma in fondo alla colonna eccoci ai meteorologi, che non sono più d'accordo con i chimici e parlano di fluttuazioni cicliche. Di colpo gli industriali non sanno più che cosa fare. Anche le teste coronate esitano. Bisogna aspettare? È già troppo tardi? Più in basso i paesi del terzo mondo e gli ecologisti aggiungono il proprio granello di sale e parlano di trattati internazionali, del diritto delle generazioni a venire, di quello allo sviluppo, di moratorie.

Nello stesso articolo si mescolano le reazioni chimiche e quelle politiche. Un unico filo unisce la più esoterica delle scienze e la più bassa politica, il cielo più lontano e un certo stabilimento della periferia di Lione, il pericolo più universale e le prossime elezioni o la prossima riunione del consiglio d'amministrazione. Le dimensioni, le poste in gioco, i tempi, i protagonisti non sono comparabili, eppure eccoli qui tutti coinvolti nella stessa vicenda.

A pagina sei dello stesso quotidiano vengo a sapere che il virus dell'AIDS di Parigi ha contaminato quello del laboratorio del professor Gallo, che Chirac e Reagan hanno giurato solennemente di non rimettere in discussione la cronistoria di questa scoperta, che le industrie chimiche tardano a mettere in commercio i medicinali reclamati a gran voce dai malati organizzati in associazioni militanti, che l'epidemia dilaga nell'Africa nera. Nuovamente i potentati, i chimici, i biologi, i pazienti disperati, gli industriali si trovano impegnati in una stessa vicenda dagli incerti contorni.

A pagina otto il mio giornale parla di computer e di chip controllati dai giapponesi; a pagina nove di embrioni congelati; a pagina dieci di foreste in fiamme che nelle colonne di fumo lasciano anche alcune specie rare che certi naturalisti vorrebbero proteggere; a pagina undici di balene munite di collari collegati a radiotrasmittenti; nella stessa pagina si parla anche del terrapieno di una miniera, simbolo dello sfruttamento operaio, posto sotto tutela ambientale a causa della flora rara che vi è cresciuta. A pagina dodici il papa, i vescovi, la Roussel-Uclaf, le tube di Falloppio, i fondamentalisti del Texas fanno ressa intorno allo stesso contraccettivo, formando uno strano esercito. A pagina quattordici è il numero di righe per la televisione ad alta definizione che mette in rapporto Delors, la Thomson, la Comunità europea, le commissioni per la standardizzazione, un'altra volta il Giappone e i produttori di telefilm. Scorrete di poche righe lo standard dello schermo ad alta definizione e inizia un turbinio di milioni di euro, di milioni di apparecchi televisivi, di migliaia di ore di telefilm, di centinaia di ingegneri e di decine di amministratori delegati.

Per fortuna sul giornale ci sono pagine più riposanti, dove si parla di pura politica (una riunione del Partito radicale), o il supplemento letterario, nel quale i romanzi ci raccontano delle esaltanti avventure dell'io profondo (ti amo, non ti amo più). Senza queste pagine levigate la testa ci girerebbe. Il fatto è che continuano a moltiplicarsi questi articoli ibridi che disegnano guazzabugli di scienza, politica, economia, diritto, religione, tecnologia e letteratura. Se la lettura del quotidiano, per l'uomo moderno, è come la preghiera, è un uomo ben strano quello che oggi prega leggendo di queste faccende confuse. Ogni giorno cultura e natura vengono rivoltate da cima a fondo.

Eppure la cosa non sembra preoccupare nessuno. Le pagine di economia, politica, scienze, libri, cultura, religione e varie si scambiano di posto sul menabò come se niente fosse. Il minuscolo virus dell'AIDS vi fa passare dal sesso all'inconscio, all'Africa, alle colture di cellule, al DNA, a San Francisco, ma gli analisti, i pensatori, i giornalisti e chi dovrebbe prendere le decisioni suddivideranno la rete sottile disegnata dal virus in tanti piccoli scomparti, in ognuno dei quali si troverà soltanto la scienza, l'economia, le rappresentazioni sociali, la cronaca, la pietà o il sesso. Premete la più innocente delle bombolette spray e sarete immediatamente spinti sull'Antartide e di lì verso l'università della California a Irvine, verso le catene di montaggio a Lione, verso la chimica dei gas inerti e poi magari verso l'ONU, ma questo filo fragile che collega il tutto sarà spezzato in tanti segmenti quante sono le discipline pure. Guai a mischiare conoscenza, interesse, giustizia e potere. Guai a confondere il cielo con la terra, l'universale con il locale, l'umano con il nonumano. «Ma questi grovigli non formano la miscela» direte voi, «non costituiscono il tessuto del nostro mondo?». «Facciamo come se non esistessero» rispondono gli analisti, che hanno tranciato il nodo gordiano con una spada ben affilata. Il timone si è rotto: a sinistra la conoscenza delle cose, a destra l'interesse, il potere e la politica degli umani.